

«Paesi troppo diversi, è la paralisi» Mény: solo divisi si esce dal tunnel

Il politologo francese: ma la frattura è tra Est e Ovest, non sui bilanci



Battaglia ideologica

Le differenze più marcate sono sui diritti civili e sull'immigrazione. L'economia viene dopo

Pino Di Blasio
■ PARIGI

«**SA COSA PENSANO?** Che a Roma, il 25 marzo, rischiamo di celebrare due divorzi e un funerale, parafrasando un celebre film. Il divorzio dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, il funerale dell'Unione Europea. Invece così la festa per i 60 anni dei Trattati potrebbe rivelarsi il tentativo di uscire dal tunnel». Yves Mény commenta, dalla sua casa a Parigi, le parole di Angela Merkel, che a Malta hanno infranto il tabù dell'intangibilità della Ue. Il politologo che ha insegnato da Parigi a Madrid, da Washington a New York, che ha presieduto prima l'Istituto Universitario europeo a Firenze e oggi la Scuola Superiore Sant'Anna a Pisa, non ha dubbi; lo strappo potrebbe essere salutare per il Vecchio Continente.

Perché parla di tabù infranto, professor Mény?

«Perché l'Europa è già a due velocità, anzi ne ha almeno tre o quattro. Le differenze sono marcate, stridenti. E dipendono da quale tema si affronta: bilanci, economia, migranti, diritti civili. Accontentiamoci delle due velocità auspicate dalla Merkel».

È il minimo sindacale per la Ue?

«Più che tra Nord e Sud, la spaccatura più forte è quella tra Paesi dell'Est e dell'Ovest. C'è una tendenza nei Paesi orientali a preferire un sistema democratico attenuato. Sono arrivati alle democrazie da venti anni, non le progettano come liberali nel senso totale del termine. Le democrazie occidentali sono anche liberali e pluraliste, all'Est questi valori stentano a fare breccia».

Parla solo dell'Ungheria di Orbán o anche di altri?

«L'Ungheria di Orbán è un Paese

dove si vagheggia la purezza etnica, dove si alimentano le tensioni razziali. In Romania si manifesta contro la corruzione endemica, in Polonia le differenze sessuali e l'aborto sono osteggiati. All'Est non amano le società aperte, plurali. E guardano a Trump come a un nuovo vate, al paladino oltre Atlantico delle loro visioni sui migranti. La spaccatura col resto dell'Europa su questo è marcata».

Non crede che la Germania pensi anche ai Paesi indebitati?

«I conti c'entrano, ovviamente. Ma se lei si riferisce all'Italia, non può dimenticare che è uno dei Paesi più europeisti, più favorevoli all'integrazione, è tra i membri fondatori, è la seconda potenza industriale e la terza economia dell'Unione. Il balletto sulle manovre è più spettacolo per le platee elettorali, l'accordo si troverà perché conviene a tutti. Del resto è proprio la moneta il discrimine tra le due Europe: i 19 Paesi dell'area euro e i 27 della Ue».

Non è un'idea nuova, l'Europa a due velocità. Non le sembra un ritorno al passato?

«È vero. Ricorda la strategia di Mitterrand, che pensava negli anni '80 di bypassare le resistenze della Thatcher. La lady di ferro, a sua volta, non voleva un'avanguardia europea, preferiva annacquare le spinte di un'unione politica in una grande zona di libero scambio. Ma da allora ci sono stati tanti passi avanti verso un'integrazione più marcata».

Quale sarà l'Europa che spegnerà le 60 candeline sulla torta dei trattati di Roma?

«Un'Europa con tanti acciacchi e tante divisioni. Che però invita i Paesi fondatori e chi ci sta a salire su un treno che va più veloce. Dicono a chi preferisce altri vagoni che, se vorrà, potrà agganciarsi alla locomotiva. Le due velocità sono una presa di coscienza dell'esistente, non siamo tutti sullo stesso grado di unione. Anche la moneta unica è diversa: così com'è, conviene alla Germania e ai Paesi del Nord. Se si accompagnerà al principio di solidarietà e a un bilancio federale, allora sarà davvero una moneta europea».

